

XV DOMENICA T.O. (A)

Is 55,10-11 *“La pioggia fa germogliare la terra”*

Sal 64/65 *“Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli”*

Rm 8,18-23 *“L’ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio”*

Mt 13,1-23 *“Il seminatore uscì a seminare”*

L’insegnamento odierno si sviluppa intorno al tema della parola di Dio e della sua efficacia, maggiore o minore a seconda delle condizioni in cui viene annunciata e ascoltata. La prima lettura utilizza l’immagine dell’acqua, che scende a fecondare la terra, per descrivere il mistero della parola di Dio; il vangelo completa l’insegnamento sulla parola di Dio mediante la parabola del seminatore, che getta lo stesso seme, ma su terreni diversi. La seconda lettura descrive tutta la creazione nell’attesa della realizzazione dell’ultimo frutto della semina della Parola: la redenzione del corpo e l’adozione definitiva a figli. Il brano della prima lettura, tratto dal libro di Isaia, offre un’immagine tanto suggestiva quanto eloquente del mistero della parola di Dio. Essa discende dal cielo e fa ritorno al cielo, come l’acqua che feconda la terra e poi ritorna in alto evaporando (cfr. v. 10). La sua opera di fecondazione è infallibile, anche se maggiore o minore a seconda della natura del terreno che l’accoglie. L’infallibilità dell’efficacia della Parola è affermata a chiare lettere dal profeta: “così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto” (v. 11ab). Naturalmente, si tratta di un’infallibilità intrinseca, che si realizza nelle condizioni ottimali, come accade all’elemento naturale dell’acqua: si può irrigare abbondantemente un terreno, e questa irrigazione è sempre efficace in se stessa, anche se le disposizioni del terreno giocano un ruolo determinante. In altre parole, *Dio ci garantisce di fare, nell’opera di salvezza, fino in fondo la sua parte, ma non si sostituisce a noi, in quel che dobbiamo metterci di nostro*. La parabola del seminatore sottolinea ancora una volta l’infallibilità intrinseca della parola di Dio: la diversità degli effetti che produce deve essere attribuita, quindi, alle disposizioni del terreno, cioè del cuore umano che la riceve, e non a una diversa azione della parola negli individui. Nella parabola, Gesù presenta quattro fondamentali disposizioni del cuore umano, che determinano i diversi effetti dell’unico seme: *l’indurimento* di chi non fa spazio alla parola di Dio, perché gli basta la sua umana sapienza; *la superficialità* di chi ha l’animo incostante e oscilla tra slanci subitanei e altrettanto subitanei abbattimenti; *la non libertà* di chi si lascia ingolfare da eccessive preoccupazioni quotidiane, al punto che non rimane spazio per il germoglio della parola di Dio. A queste tre disposizioni negative si affianca il terreno buono, ossia il cuore capace di dare alla Parola il suo giusto primato. Anche qui, però, il frutto non è uguale per tutti, essendo proporzionato alla generosità soggettiva: “diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno” (v. 8). Il frutto storico, immediatamente verificabile,

dell'accoglienza della parola di Dio in un cuore ben disposto è la trasformazione dello stile di vita personale nella linea del discepolato. Chi ha portato il frutto dell'ascolto pensa, agisce e decide secondo l'insegnamento del vangelo; chi ha ascoltato senza frutto, invece, pensa, agisce e decide secondo il suo buon senso e la sua esperienza umana, come un bravo maestro di se stesso. Ma il frutto ultimo, escatologico, che non è verificabile, ed è oggetto della nostra speranza – e, si potrebbe aggiungere, è anche oggetto di una speranza cosmica – è la risurrezione della carne nell'ultimo giorno, che sancirà definitivamente la nostra identità di figli di Dio.

Il primo insegnamento che possiamo trarre dal testo della prima lettura riguarda l'autenticità della preghiera, paragonata al movimento di discesa e di risalita della pioggia. Questo movimento di discesa e di ritorno è precisamente quello della parola di Dio, che replica il cammino della pioggia e della neve: scende dal cielo e poi vi ritorna dopo avere fecondato il mondo. Il primo elemento che qui ci viene fornito per distinguere la preghiera autentica dalla preghiera falsificata è dunque questo: la preghiera autentica è sempre una preghiera di risposta, che risulta dalla parola di Dio udita, creduta, assimilata nella meditazione e poi tradotta in parola di lode, di ringraziamento, in richiesta di perdono e in intercessione. Insomma, non possiamo parlare a Dio per primi. Il nostro parlare a Dio è soltanto un'eco della sua Parola. Diversamente, si rischia di parlare a Dio in modo sconveniente o troppo umano. La Chiesa, infatti, non parla mai a Dio con parole sue; la liturgia della Chiesa non è che parola di Dio pregata. È questo il senso fondamentale del paragone tra la Parola e la pioggia: la pioggia sale quando evapora l'acqua, ma prima deve cadere dal cielo. La preghiera dell'uomo è autentica, quando è la risposta a Dio che ha parlato; la preghiera è autentica quando è ascolto profondo, quando è dialogo e non monologo di pensieri umani che girano intorno a se stessi. Si rischierebbe altrimenti di scadere nel sentimentalismo, o nello sfogo sterile. Se c'è un ascolto profondo, la preghiera non è un monologo; basti pensare alla parabola del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano. Non c'è dubbio che il fariseo stia pregando, ma la sua preghiera non è rivolta a Dio. Essa è rivolta verso se stesso, con un accumulo di parole e di formule, che hanno come fulcro l'“io” dell'orante (cfr. Lc 18,11-12).

Inoltre, il movimento della Parola, secondo il brano di Isaia, indica con chiarezza non solo la discesa, ma anche la necessità del ritorno: “così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto” (v. 11ab). Nessun dono di Dio discende all'umanità per rimanere inoperoso, e nessuno può appropriarsene indebitamente: tutto deve essere riconsegnato nelle mani del suo artefice. L'efficacia della Parola creatrice, in definitiva, deve ritornare a Dio sotto la specie della santità personale.

Il testo paolino odierno si presenta denso di significati e bisognoso di una attenta riflessione per essere compreso nella sua giusta luce e nelle sue diverse implicazioni.

La sezione del discorso dell'Apostolo, riportato nella seconda lettura odierna, si colloca come un logico sviluppo del tema della vita nello Spirito, trattato nella prima parte del capitolo 8, in cui egli ha descritto una condizione umana che può considerarsi libera, solo quando è posseduta dallo Spirito di Dio, condizione che si realizza in pienezza nella fase della maturità del discepolo, e che ha la sua radice originante non nella legge mosaica, ma nel sacrificio della croce. Qualunque altra forza che si ponga al centro direttivo della personalità umana è una tirannide, è un dominio che deve essere spezzato, affinché si possa finalmente sperimentare la libertà dei figli di Dio. Una situazione intermedia è impensabile: chi non vive abitualmente sotto il dominio della luce, difficilmente può sottrarsi alla sottile penetrazione delle tenebre. Su questo punto l'Apostolo Paolo è stato estremamente chiaro.

L'Apostolo presenta un atteggiamento inconfondibile del cristiano giunto alla sua maturità: "ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi" (v. 18). Il cristiano mosso dallo Spirito di Dio è un uomo proiettato verso il futuro, libero da forme di paralisi interiore, libero dal pessimismo e dalla demotivazione, frutti squisitamente satanici. Ecco allora dov'è il punto di distinzione: l'uomo dominato dallo Spirito di Dio ha la mente aperta verso il futuro di Dio, nel quale si condensano tutte le sue più grandi aspettative. Quanto al presente, l'uomo di Dio è disposto a pazientare e a sopportare i mali e le afflizioni che si abbattono su di lui, senza chiedersi quando cesseranno; è disposto a subire l'ingiustizia e la persecuzione, senza alcuna fretta di vedere a breve termine il giudizio di Dio sui propri oppressori. È disposto a passare per malfattore agli occhi dei suoi contemporanei, accettando serenamente perfino l'idea che la sua innocenza possa essere riconosciuta solo dopo la sua morte. Mirabile è la pazienza suscitata dalla carità teologale, che tutto sopporta (cfr. 1 Cor 13,4.7), nella certezza incrollabile che a Dio spetta l'ultima parola. Dinanzi alle aspettative dell'ultimo futuro, la sofferenza del presente si ridimensiona, e acquista un carattere molto più pacato. Solo per chi vive e spera dentro l'orizzonte chiuso del presente, anche un piccolo contrattempo inaspettato può diventare insopportabile, perché la sua prospettiva angusta soffoca lo spirito umano, mentre l'aspettativa del futuro di Dio invece lo dilata e crea un rapporto nuovo con il dolore, in tutte le sue forme, e un approccio positivo con la propria morte personale.

L'insegnamento dell'Apostolo si allarga poi dalla circoscritta dimensione individuale a quella universale dell'intero cosmo: la creazione viene descritta in un'attesa impaziente della rivelazione dei figli di Dio (cfr. v. 19), perché la redenzione dell'uomo e la sua conformità al Cristo risorto è una speranza che coinvolge non soltanto l'umanità nel suo insieme, ma in qualche modo tutta la creazione: "nella speranza che anche la stessa creazione sarà

liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio” (vv. 20c-21). Il peccato originale non ha alterato solo la natura umana, facendola decadere dalla perfezione originaria, ma in qualche modo ha intaccato gli equilibri dell’ecosistema. Infatti, anche la natura si ribella all’uomo che, ribelle a Dio e indurito dal peccato, non è più capace di gestirla con rispetto e amore. Come la caduta di Adamo ha alterato gli equilibri del creato, così la risurrezione non riguarda soltanto il nostro corpo, recuperato nella sua integrità psicofisica, ma è inevitabilmente connessa con il rinnovamento della creazione, in cui saremo inseriti con il compimento dell’escatologia finale, quando si aprirà dinanzi agli eletti lo scenario stupefacente di cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1). La creazione presente è soltanto l’ombra, o il segno di rimando, di un futuro che deve essere ancora realizzato. Il cristiano non pensa che questa natura e questo mondo, questo cielo e questa terra, rappresentino già tutta la pienezza, tutta la bellezza e tutta la vita che si possa sperare. Le meraviglie di Dio devono ancora venire e la sua potenza di Creatore non è ancora tutta sotto i nostri occhi. Così si esprime l’Apostolo con parole inequivocabili: “tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli” (vv. 22-23); le doglie del parto, nel linguaggio apocalittico, si riferiscono ai dolori escatologici, da cui deve nascere il regno messianico. Tale definizione, applicata alla creazione, e all’umanità che vive in essa, suppone l’idea che i dolori che travagliano la natura e la storia non sono inutili, ma in qualche modo contribuiscono all’opera della redenzione, confluendo nel mistero della croce. Siamo certi comunque che questa pienezza di vita, oggetto della nostra speranza teologale, ci sarà infallibilmente data da Dio, perché già adesso possediamo le primizie dello Spirito (cfr. v. 23). Infatti, la presenza viva dello Spirito che suggerisce la preghiera, che effonde luce, sapienza e doni carismatici, che dona amore e santità, è il segno certo che siamo già inseriti in una realtà nuova e che la carne non domina più in noi. L’operazione attuale dello Spirito in noi è già certezza di un dono che stiamo attendendo di ricevere nella sua integrità, e non è una speranza puramente teorica, perché basata su un dono che noi già abbiamo ricevuto nel presente, anche se in forma ridotta.

La parabola del seminatore rappresenta una grande metafora dell’evangelizzazione, e in modo particolare del rapporto dell’uomo con la parola di Dio. Il primo punto che merita una certa attenzione è il paragone tra la Parola e il seme. Le similitudini evangeliche hanno una ragione e, talvolta, una profondità teologica nascosta nei misteri della natura. Il senso dell’accostamento “Parola-seme”, è chiarito meglio da Marco che non da Matteo. In particolare, l’evangelista Marco riportando le parole di Cristo si esprime così: “Così è il regno di Dio: come un

uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura” (4,26-29).

Questa ripresa del tema che troviamo in Marco, ma non in Matteo, ci dà un primo riferimento per la comprensione di questa metafora. La Parola somiglia al seme perché il seme ha dentro di sé un’energia, una vita intrinseca che si sprigiona quando esso viene deposto nella terra fertile a prescindere da colui che l’ha deposto. Così il ministro della Parola depone la Parola nei cuori ed essa produce i frutti con la sua efficacia, senza che l’annunciatore possa più influire. È proprio per questo che l’apostolo Paolo, trovandosi in carcere e ricordando alcuni che annunciano la Parola per motivi personali o di rivalità, si esprime in questi termini: “Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa [...]. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene” (Fil 1,15.18).

Dall’altro lato però il seme ha anche un’altra caratteristica: non può svilupparsi se non trova un terreno adeguato. Se dal punto di vista di Dio la Parola è infallibile, dal punto di vista dell’uomo essa potrebbe fallire. Il motivo fondamentale per cui Cristo ha voluto paragonare la Parola al seme è legato quindi a questi due aspetti: l’aspetto dell’efficacia che la Parola possiede di suo, e l’aspetto dello sviluppo che è determinato dalle disposizioni di chi la riceve.

Il fatto che la Parola sia paragonata al seme e non al frutto ci dice ancora un’altra cosa. Il Signore non sembra disposto a offrirci la sua grazia in una maniera completa. Tutti i suoi doni hanno un carattere embrionale come quello del seme. Lo sviluppo verso la pienezza dei frutti, pertanto, in qualche maniera dipende da ciò che uno ci mette di suo. Infatti, mentre Marco sottolinea in modo particolare il carattere efficace della Parola, la prospettiva di Matteo sembra focalizzare maggiormente le disposizioni di chi riceve la Parola, disposizioni che vengono rappresentate dall’immagine della terra.

La prima cosa che colpisce il lettore è che vengono considerati quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare in frutto ciò che il seme contiene in modo embrionale. Ciò vuol dire che l’evangelizzazione non raggiunge sempre i suoi effetti e incontra un terreno ostile tre volte su quattro. Dall’altro lato, guardando la terra buona, il Maestro non dice che essa porta sempre il massimo frutto. La Parola, infatti, soltanto una volta su quattro giunge a destinazione, e quando vi giunge soltanto una volta su tre produce il cento per cento. Queste proporzioni, per un certo verso

impressionanti, ci dicono che la santità piena è rarissima. Il terreno che porta frutto per il sessanta e per il trenta rappresenta quella condizione di risposta parziale in cui la persona non è così cattiva da andare all'inferno, ma non è neanche così santa come Dio vorrebbe che fosse.

Le diverse disposizioni dell'uomo dinanzi alla Parola, vengono definite dalla parabola attraverso immagini simboliche che nel contesto biblico hanno un loro significato.

Il v. 4 indica una prima condizione che soffoca la Parola: "Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono". Il seme che cade sulla strada si deposita solo in superficie, ma non penetra perché non trova spazio. Dietro questa immagine ci sembra di sentire l'eco di Giovanni 8,37: "So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia Parola non trova accoglienza in voi". Nel suo dialogo con i Giudei, Cristo percepisce che la sua Parola non trova spazio nell'animo degli ascoltatori. La causa di questo fenomeno viene indicata dal tenore stesso del racconto giovanneo: gli interlocutori di Gesù sono semplicemente appagati e contenti di se stessi. Non desiderano altro e lo spazio della loro interiorità è interamente occupato da ciò che essi al presente posseggono.

Al v. 19, nella traduzione dei simboli, Cristo dice che quando la Parola non trova spazio non rimane affatto in giacenza, ma viene addirittura rubata: "viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore". Il Maligno viene presentato in questa parabola come una presenza minacciosa che accompagna l'evangelizzazione e intercetta il seme della Parola per rubarlo, impedendogli di depositarsi e di germogliare nel cuore degli ascoltatori. Satana, infatti, raggiungerebbe un obiettivo scarso, se volesse ostacolare solo gli evangelizzatori; in realtà lui sa bene che gli giova molto di più intervenire su coloro che ascoltano, derubandoli della grazia che la Parola porta con sé, quando viene accolta nella fede. Di fatto, questa azione di Satana non avviene soltanto quando la Parola non trova posto nel cuore umano, ma anche quando la Parola viene accolta con gioia occorre stare bene attenti a non lasciare spazi al Maligno, che sta in agguato per depredare di tutto quanto il Signore dona ai suoi figli. Se le insidie di Satana sono sempre tendenzialmente in agguato, esse si addensano soprattutto nei momenti forti di incontro col Signore, quali i momenti di preghiera, di istruzione religiosa e le giornate di ritiro. Basta infatti molto poco a turbare la mente e impedire così l'ascolto profondo: una parola udita che crea un'alterazione dell'animo, un imprevisto, un impedimento, per essere derubati di quello che la Parola può depositare dentro di noi. La Parola, allora, non solo va accolta e meditata, ma va anche custodita e difesa dagli uccelli predatori. Questa difesa della Parola è parte integrante del combattimento spirituale.

La parabola prevede una seconda condizione, anch'essa abortiva: "Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo" (v. 5). La parola di Dio abortisce nel cuore di coloro per i quali la vita è uno sciopero continuo, dove tutto si vive in superficie, dove tutto serve per svagarsi, per ridere e per distrarsi. Nell'incontro con la Parola occorre imparare la meditazione, scendere nel profondo di sé, perché la Parola non manifesta i suoi significati in superficie. Non è un caso che nel medesimo capitolo 13, al v. 44, Matteo riporta un'altra similitudine tratta dalla natura che ha un certo implicito collegamento col v. 5, dove si fa menzione del terreno poco profondo: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi, e compra quel campo". Questo versetto indica un rapporto con la Parola che non si ferma alla superficie, ma che piuttosto compie un lavoro di scavo, così come si fa per trovare un tesoro nascosto. Come avviene per la ricerca di un tesoro, lo scavo non sempre porta ad una scoperta immediata, ma bisogna perseverare anche quando non si trova niente. Talvolta dinanzi alla Parola si può avere l'impressione di scavare senza trovare nulla; in questi casi occorre pazientare e continuare a scavare. In realtà il Signore prova così la nostra tempra. Il libro dei Proverbi paragona l'atteggiamento del saggio a uno che scava: "Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza [...] se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori, allora..." (2,1-2a.4). Il rapporto con la Parola non è facile, ma esige forza di volontà, uno scavo costante e instancabile, perché da essa si deve trarre il nutrimento della vita. Per contrasto, visto che del terreno buono non si dice nulla, si comprende che il seme porta frutto in un cuore che sa fermarsi, che sa scendere dentro di sé e meditare. La vita cristiana non può procedere verso gli stadi superiori senza la profondità della meditazione.

Ai vv. 20-21 Cristo accosta la mancanza di profondità all'incostanza: "Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno". Colui che non è capace di meditazione è di conseguenza incostante, volubile, oscillante tra diverse possibilità, senza essere mai capace di sceglierne una e di seguirla fino in fondo. La mancanza di meditazione impedisce alla Parola di radicarsi e la Parola rimane vittima delle debolezze umane.

Infine, c'è un'altra condizione abortiva rappresentata dall'immagine dei rovi che crescono soffocando il seme della Parola: "Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto" (v. 22). I rovi che soffocano la Parola sono il simbolo delle preoccupazioni non necessarie, che talvolta si ingigantiscono nella nostra mente e dirottano le nostre energie interiori verso altri oggetti. In tal modo, la parola di Dio rimane priva dell'attenzione necessaria e non può svilupparsi adeguatamente, perché il nostro pensiero è trascinato altrove da troppe cose che lo smembrano e lo disperdono. In questo senso, è particolarmente importante una sufficiente libertà nei confronti degli altri, i quali, con gesti e parole possono turbarci. Gesù è libero dagli altri: i farisei, con falsa benevolenza, riconoscono a Cristo una caratteristica reale della sua personalità, che deve essere di ogni cristiano: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno" (Mt 22,16). La condizione contraria a quella dei rovi, si definisce come la libertà interiore di chi, in forza delle proprie scelte, procede dritto dinanzi a sé e non si turba mai per le parole, per i gesti, per le decisioni e le opere di quelli che gli vivono intorno. Il cristiano vive, decide e agisce sulla base dei valori della propria coscienza che sono sufficienti a dare la serenità dinanzi alla vita. Diversamente ci saranno tante piccole sudditanze o dipendenze che occupano lo spazio della interiorità umana e lo sottraggono alla signoria della Parola. Fino a quando tutti i signorotti non vengano abbattuti, la Parola non troverà il suo spazio adeguato. La conseguenza sarà l'aborto della vita nuova e della santità. L'inganno della ricchezza, invece, rappresenta la deviazione del cuore umano verso una gerarchia di valori non esatta, che mette in prima posizione le realtà materiali o gli interessi personali.

Un'altra indicazione sulla realtà della Parola e della sua efficacia è contenuta nei versetti intermedi tra la parabola e la sua traduzione simbolica, ovvero nei versetti da 10 a 17. Il versetto 10 si apre con una distinzione implicita tra la posizione dei discepoli e quella delle folle che ascoltano la parola di Cristo: "Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: <<Perché a loro parli con parabole?>>". Evidentemente la domanda presuppone una distinzione e lascia intendere che ai discepoli Cristo spiegava tutto. Infatti anche nel capitolo 13 di Matteo si dice che, quando Cristo lascia la folla ed entra in casa, i discepoli gli si accostano dicendo: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo" (v. 36). Tale immagine molto significativa fa leva ancora una volta sulla medesima distinzione. La risposta di Cristo all'osservazione dei discepoli è questa: "Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non

comprendono” (v. 13). La citazione di Isaia viene accompagnata da una premessa: “a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato” (v. 11). Il significato di questa risposta del Maestro va cercato proprio nell’atteggiamento diverso dei Dodici rispetto alla folla. Quando nel capitolo 13 di Matteo i discepoli entrano in casa e gli chiedono la spiegazione della parabola della zizzania, della folla si dice che rimane dov’è (cfr. v. 10). Il Signore, insomma, vuole darci le sue ricchezze con infinita generosità, ma non è disposto a riversarcele addosso senza una ricerca di Lui, faticosa e costante, da parte nostra. Cristo parla in parabole per questo: per stimolare una ricerca più profonda della sua verità in quelli che sono già in cammino, e per mettere in movimento coloro che sono ancora fermi.